

Mattatori

STASERA A MILANO DARIO FO E JANNACCI
MA ATTENTI A DOVE CHIEDETE I BIGLIETTI....

«Sapessi com'è strano riuscire ad amarsi a Milano» recita il titolo della serata meneghina che Dario Fo, Enzo e Paolo Jannacci animeranno oggi alle 20.30 tra musica, canti e affabulazioni varie alla discoteca Nuova Idea. Però, si potrebbe anche dire «sapessi com'è strano prenotare i biglietti a Milano», visto che, per la seconda volta, si sono verificati strani inconvenienti nella prevendita dei biglietti. «Ci hanno telefonato diverse persone - raccontano Franca Rame e Dario Fo - per avvertirci della contraddizione: ad alcuni botteghini della Ticketone (la società incaricata della prevendita,



ndr) risultava il tutto esaurito, mentre su internet c'erano ancora molti posti disponibili...». Interpellato, il direttore generale della Ticketone è cascato dalle nuvole. Problemi tecnici ai computer? La stranezza è che questo inconveniente - «responsabile» di mandare a casa i potenziali spettatori meno avveduti - accade per la seconda volta e sempre con Dario e Franca. «L'altra volta abbiamo dovuto ritardare l'inizio dello spettacolo di un'ora per far fronte alla richiesta degli spettatori rimasti fuori - aggiungono -. Stavolta abbiamo chiesto di aver anche noi un certo quantitativo di biglietti da vendere sul luogo». Una soluzione-tampone che non toglie lo spiacevole sospetto di qualcosa di più grave di un semplice «incidente tecnico». È una serata che promette risate, infatti, ma anche retrogusti amari, teatro «scomodo». Con Enzo Jannacci e Dario pronti a inneggiare rap sulla questione politica e su quella morale. Si replicherà, il 21 gennaio, al Mazdapalace. **Rossella Battisti**

CINEMA «Munich» di Spielberg è forse il film più maturo e sofferito di Spielberg, eppure stavolta questo straordinario regista resta schiacciato dai fatti: la strage degli atleti ebrei a Monaco e la risposta israeliana diventano poco più di una guerra fra bande

di **Furio Colombo** / Segue dalla prima

ntendo per luce la ragione e l'ambientazione morale, storica, politica, di quello che accade. Spielberg sembra sentire fin dall'inizio che si è assunto un compito sproporzionato (e ciò stupisce, in un autore delle sue dimensioni) e cerca di ridurlo ai fatti. I fatti sono un materiale terribile se scorporato dalla Storia, se non li ve-



Spielberg, delitto e vendetta senza Storia

diamo collocati lungo l'orizzonte vasto, complicato, contraddittorio, degli eventi che stanno segnando il mondo mentre Spielberg narra una delle sanguinose vicende del mondo. Eppure è come se l'esitazione avesse preso la mano del regista di *Munich*. In apparenza è la paura di dire troppo, di allargare il quadro oltre i suoi compiti di narratore. Come difesa, lui restringe quel quadro e ci mostra ogni volta solo lo stretto necessario. Ma poiché ogni volta lo stretto necessario è terribile e carico di sangue, lascia noi spettatori soli con quel sangue, incapaci di dire da dove viene e dove va il treno di morte sul quale Spielberg ci ha invitato a salire.

In realtà credo che Spielberg si sia lasciato spaventare dalla responsabilità politica (o meglio di pedagogia politica) che stava per assumersi, e abbia creduto di sfuggire a quella responsabilità restando all'osso, alla cronaca, ai puri fatti, recuperando margine umano nella psicologia (la sofferenza, il dramma individuale degli «assassini buoni»), ma non nel quadro grande di ciò che sta avvenendo nel mondo. È importante ricordare la vicenda a cui Steven Spielberg ha dedicato il suo film. Il 6 settembre del 1972 tutti gli atleti israeliani che stavano partecipando ai giochi Olimpici di Monaco

IN SALA «Munich» esce il 27 gennaio

Cosa accadde a Monaco

Qual è la storia vera che narra «Munich» (esce in Italia il 27 gennaio, *Giorno della Memoria*). Alle 4 e 30 del 5 settembre 1972 un commando di palestinesi di Settembre Nero (il nome viene dai massacri di palestinesi compiuti nel settembre 1970 in Giordania) entra nel villaggio olimpico. Vogliono sequestrare gli atleti israeliani per chiedere il rilascio dei propri compagni detenuti in Germania e Israele. Ma il risultato sarà molto diverso: 11 atleti di Israele, 7 componenti del commando e un poliziotto tedesco resteranno uccisi alla fine di un dramma che si protrarrà per 20 ore. Durante il trasferimento dei palestinesi e degli ostaggi all'aeroporto di Furstenfeldbrunn i poliziotti assalgono i terroristi, che rispondono al fuoco e uccidono gli ultimi ostaggi rimasti ancora in vita: è una carneficina. Seguirà una lunga rappresaglia israeliana che colpirà sia Settembre Nero che altre formazioni palestinesi.



In alto una scena di «Munich», qui sopra una foto dal «Settembre nero» a Monaco nel 1972

Sto parlando adesso da spettatore profondamente coinvolto e profondamente disorientato da un film di alta qualità narrativa, ma schiacciato sulla sequenza dei fatti al punto da lasciarti sempre sulla soglia dei fatti. Li vedi, ne hai orrore, persino se ti senti dalla parte del commando israeliano, e ne esci senza sapere mai se in tutto ciò che hai visto c'è un senso e quale.

Non si può non apprezzare la preoccupazione estrema di Spielberg di dare ai personaggi palestinesi che di volta in volta sono braccati dai contro-terroristi israeliani, una umanità piena e condivisa, tanto più che lo spettatore sa il destino che li attende.

Ma una prima ragione di squilibrio sta nell'episodio iniziale. L'assalto al villaggio olimpico, il sequestro degli atleti israeliani e la sequenza di uccisioni sono narrati come un episodio di guerra, aspro, cruento ma relativamente veloce, come se fossero soldati che uccidono soldati. Chi non ha memoria storica personale difficilmente potrà, vedendo il film, ambientarlo nella sua evoluzione incredibile (quella vera, quella della Storia): primo, il go-

verno tedesco impedisce qualsiasi intervento israeliano. Secondo, l'azione tedesca è caotica e non salva nessuno dei pochi israeliani che non erano già stati uccisi dai terroristi. Terzo, il governo tedesco libera dopo pochi giorni i tre terroristi che si erano salvati dall'azione tedesca. Quarto, dopo un breve servizio funebre le Olimpiadi continuano.

Ma questa sequenza terribile e incredibile di fatti veri non risuona nel film. Il punto di equilibrio della narrazione, come in ogni buon thriller, si sposta dalla frenesia violenta dell'azione militare (in cui abbiamo l'impressione che muoiano tutti soprattutto per mano tedesca) alla sinistra calma del consiglio israeliano di guerra, nel quale si decide l'implacabile vendetta segreta.

E qui Spielberg, un po' come aveva fatto nel suo celebre *Schindler's List*, quando si addentra nella bontà un po' romantica di Schindler, passa dal binario della cronaca (che però, come abbiamo visto, è purtroppo amputata di rivoltissimi fatti) a un racconto romanzato. Nel racconto ci viene proposto il dramma del giovane Avner, figlio di un eroe di Israele, in-

dotto ad abbandonare la giovane moglie incinta, a perdere la sua identità e a diventare un «serial killer» di Stato, il dramma della variegata ed avventurosa banda di assassini che gli viene formata intorno, le avventure delle modalità di pagamento, degne di thriller come *The Bourne Identity*, la necessità di uccidere occasionalmente anche una splendida ragazza assoldata dalla banda rivale. Ho detto le parole che rendono meglio l'idea: non guerra fra israeliani e palestinesi, o fra terrorismo e contro-terrorismo, con tutto il suo orrore, ma la possibilità di una interpretazione storica e politica (che non consola ma fa luce). No, questa è lotta fra bande rivali, con la sorpresa, che meraviglierà un bel po' di spettatori, che la Cia, all'occorrenza, si schiera con la banda palestinese perché sta trattando con essa altri affari in corso.

C'è un momento alto nel film, ed è quando - per un puro equivoco logistico - le due bande (i cui componenti fisicamente non si conoscono) trascorrono la notte nello stesso «rifugio» libanese, e poiché nello stanzone in cui dormono insieme c'è una vecchia radio, l'unico scon-

tro è fra la musica che l'uno o l'altro gruppo accetta di ascoltare (il compromesso è musica americana). Ce n'è un altro, in cui Avner dopo avere eliminato molti nemici e perduto alcuni suoi uomini, si ritira lontano da Israele, cerca scampo al passato con la moglie e la figlia. Ripudia il suo Paese e viene ripudiato.

Siamo alla fine di un thriller che è più cupo e drammatico di molti altri grandi film del genere hollywoodiano. Ma, a differenza di alcuni di essi, è una storia di delitti senza Storia intorno. Non c'è Israele, salvo quei pochi leader del consiglio segreto che ordinano l'azione di vendetta. Non c'è mondo arabo, a quel tempo compatto e violentemente ostile ad Israele, tanto che proprio in quel periodo tutti insieme tentano l'attacco congiunto e a sorpresa del Kippur per «gettare a mare» lo Stato di Israele, come si leggeva in quel tempo in tutta la letteratura politica araba.

E non c'è traccia della solitudine quasi completa in cui la maggior parte dei governi democratici del mondo ha lasciato in quel periodo Israele, per non avere guai col terrorismo arabo. Però l'obiezione più forte mi sembra questa: fatti tristemente indiscutibili e indiscussi come la strage di Monaco sono messi fianco a fianco, e dunque sullo stesso piano, con le se-

La qualità c'è ma si perde il senso dei fatti: quelli veri sembrano fiction e viceversa Assenti la solitudine di Israele e il mondo arabo

quenze della «vendetta». Eppure di quella «vendetta» non sappiamo nulla di certo, nulla di verificato o confermato. E comunque si è trattato di eventi fittamente incrociati con eventi tragici di segno opposto (come la strage italiana di Fiumicino). Dunque il film, che è pur sempre un film di Steven Spielberg, degno di essere visto e capace di suscitare grande emozione, resta alla distanza sbagliata dei fatti. Quelli veri appaiono fiction, quelli di fiction appaiono veri, come in un restauro in cui l'artista contemporaneo abbia preso la mano sull'opera originale. Per questo chi ha memoria segue questo film con disagio.